

Senza politica, nessuno ci salverà

Dovremmo chiederci perché milioni di persone si muovono e i nostri iscritti calano. A destra suppliscono con i soldi e la tv. E noi alla crisi democratica che cosa rispondiamo?

GLORIA BUFFO

Attenzione a non confondersi: i marosi che agitano i Ds non nascono dal fatto che Cofferati parla al Palasport di Firenze senza avere un incarico di partito né dall'esistenza di movimenti che contrastano questa destra e questa globalizzazione autorganizzandosi. Ma dal fatto che la linea prevale nel nostro partito, che già non aveva aiutato a farci vincere le elezioni, non ha richiamato nuove forze né parlato a una fascia più ampia della società italiana: non crescono gli iscritti e non si avvicinano coloro che sono tornati alla politica. D'Alma, rispondendo a Mussi, chiedere di essere espliciti sulla rotta scelta a Pesaro e ha ragione perché è da lì che bisogna partire: alla prova dei fatti quella linea non ha portato risultati. Sappiamo tutti che i voti arrivati alle elezioni amministrative nascono altrove. La verità è che la «spinta propulsiva» di una strategia, confermata all'ultimo congresso, si è esaurita. Questo è il problema che abbiamo: l'elettorato di sinistra (e non solo) per muoversi, convincersi, appassionarsi vuole qualcosa d'altro. E infatti in questo anno si è mosso per i diritti

sul lavoro in modo ben più vasto di quanto si potesse prevedere. Si è mobilitato per la legalità con grande radicalità. E contro la guerra, per un altro ordine mondiale animato, con sfumature molto diverse, dall'idea che non ci possono essere pochi che stanno sopra e decidono - male - per tutti quanti. La scintilla che ha rianimato molte potenti iniziative di questo anno non è partita dunque dalle forze politiche e neanche dai Ds. Dire questo non è un delitto di lesa maestà né un atto di ingenerosità per ciò che si è fatto: in politica la lucidità è essenziale, altrimenti si cade nella propaganda. Per questo dire «Cofferati venga a tirare la carretta», oppure «metta di considerare un corpo estraneo» sono frasi senza senso: non solo perché ha già tirato la carretta chi, con la Cgil e a volte in solitudine, ha messo in moto una vera e propria onda di opinioni e mobilitazioni che puntano al cuore del liberismo nostrano. Ma perché contribuire (e non parlo di una sola persona ma di tanti che lo stanno facendo senza l'ossessione della leadership) a che i movimenti si parlino tra loro e col mondo dei partiti, è un lavoro es-

senziale, non l'opera di qualche estremista. Non c'è un solo luogo - una segreteria o una presidenza di partito - né un solo modo per contribuire a battere la destra. E qui forse c'è un modo diverso di vedere i recinti della politica che - io temo - è all'origine di molti dei nostri problemi. Chi non è d'accordo con D'Alma sulle pensioni o con Napolitano sulla guerra, o con Fassino sulle riforme istituzionali, si dice la propria opinione, nel 2000 in un partito che si definisce europeo, deve essere definito uno scissionista o una persona che divide? Questo si è detto proponendo poi il giorno successivo la gestione unitaria: forse un po' più di equilibrio e di freddezza gioverebbero.

La verità sta più a fondo delle ricostruzioni giornalistiche più banali e anche delle battute infelici: ci sono linee politiche e visioni diverse co-

me sempre nei partiti di sinistra in Europa che, tuttavia, dopo una sconfitta usano ricorrere all'alternanza (mi riferisco non solo alle persone ma alla linea politica). Una posizione è risultata minoranza al congresso ma in un mondo più vasto, tra gli elettori, risulta espansiva. Il problema dunque è eminentemente politico e non si accontenta di una risposta burocratica che dice: «un gruppo dirigente c'è», «chi ha un'altra posizione e lavora per un rapporto più aperto con i movimenti è un distruttore oppure deve venire negli organismi esecutivi insieme a noi». Così, mi sembra, si tradisce una concezione del partito ossificata e chiusa, dove non c'è alternanza e chi la pensa diversamente o è un sabotatore o deve gestire una linea che non condivide: qui si fa la confusione sarebbe massima. L'ossessivo tornare al tema del grup-

po dirigente è lì a testimoniare: quando il segretario del partito concludendo il direttivo dice che anch'egli riconosce i movimenti ma questi devono a loro volta riconoscere l'attuale gruppo dirigente dei Ds imposta male la questione. Il Pci polemizzò, spesso sbagliò, si urtò a volte frontalmente coi movimenti: ma sulla politica e la strategia non sul tema dei dirigenti. Ma - si dirà - alcuni di loro sostengono che con questi dirigenti non si scaldano i cuori e per di più si perdono le elezioni. E allora? Un gruppo dirigente risponde sul progetto, dice la sua, tesse la propria tela, mostra la sua forza se ce l'ha, non si lamenta di essere delegittimato. Forse dovremmo allora avere più coraggio e nell'interesse di tutti parlare apertamente della crisi dei partiti, del fatto che questi partiti non ce la fanno da soli. Dovremmo chiederci per-

ché in milioni si muovono e i nostri iscritti calano. Questo è un dato che cambia molte cose: a destra suppliscono coi soldi e le televisioni. E noi? Alla crisi democratica, che non è solo un affare nostrano, cosa rispondiamo? Io credo che la prima risposta stia nel cambiare politica: dicendo ora cosa si farà sulla guerra non dopo Blair, Schroeder, Chirac, Ciampi e l'Onu. O parlando chiaro sul modello sociale: Fassino dice che quello europeo può essere egoistico. In che senso? Dire «un libro vale più di una cravatta nuova» a un giovane è un messaggio chiaro e inequivocabile. Ma a quella crisi, so per certo che non si risponde solo con una buona politica ma anche con una concezione aggiornata della democrazia. Proporre più potere al premier e al governo non va in questa direzione. Tale proposta non è dunque sbagliata solo perché governa Berlusconi, ma perché, da questa parte, c'è un'idea diversa della democrazia e delle sue articolazioni innervata di altri valori ma anche concretizzata in istituti che redistribuiscono il potere e facilitano la partecipazione. Altrimenti la partita con Berlusconi, ma anche con la

Sagome di Fulvio Abbate

LA CENTURIA DEI LETTERATI

Leggendo il giornale, ho scoperto che l'attuale presidente del Consiglio si è messo - beato lui - a capo di un cosiddetto Comitato per il libro. Un organismo i cui compiti dovrebbero riguardare, così mi sembra di intuire, un più corretto funzionamento della galgariana giungla editoriale. Istituito con decreto nei mesi scorsi, il comitato in questione ha l'obbligo, fra l'altro, di «acquisire, anche attraverso specifiche audizioni, tutte le necessarie informazioni da operatori ed esperti qualificati del settore, nonché dalle parti sociali e dalle organizzazioni di categoria». Per chi non ne avesse memoria, è il caso di ricordare che Berlusconi, fra le sue molte attività imprenditoriali, annovera anche un vasto impero editoriale: Mondadori, Einaudi, Club degli Editori, Elemond, Sperling & Kupfer, ecc. In attesa che l'Authority esprima il proprio parere intorno alla legittimità della cosa, ce n'è abbastanza affinché, non dico i miei dirimpettaï che ahimè non leg-

gono neppure l'Almanacco di Topolino, bensì il coraggioso popolo degli scrittori, di cui ho l'onore di far parte, facciano, o almeno pronuncino una parola, un cenno di dissenso, che so, qualcosa che dia in proposito il senso di un interesse alle questioni politiche e nella fattispecie perfino di buon gusto. Quale occasione migliore di questa per dimostrare che, salvo molte lodevolissime eccezioni, il nostro ceto letterario (sarà corretto definirlo così?) pensa unicamente agli affari propri e quasi non ama conoscere il mondo che ha inizio un passo dopo la sua pagina scritta o in procinto d'essere occupata da storie ora d'amore ora di sesso, ora di paura, ora di paura, amore e sesso alternativi. Esagero, lo so, ma credo sia giusto così perché a partire dagli anni Ottanta, colpa dello spirito del tempo e di una cultura cinico-liberista, gli scrittori hanno perso fra loro il senso della solidarietà, spesso e volentieri stanno lì in cagnesco a contare l'anticipo ricevuto, a maci-

nare telefonate su telefonate a caccia di una povera recensione per il proprio romanzo, o peggio ancora a invidiare quei colleghi che, beati loro, vendono un fracco di copie senza neppure bisogno di presentarsi in televisione; li abbiamo visti con i nostri occhi alcuni letterati assai laureati soffrire per questo genere di cose, e perfino inveire. Se le cose stanno così, ripeto, quale migliore occasione di questa fornita da Berlusconi con il «suo» Comitato, per dimostrare che non tutto è invidia e piccolo calcolo e inciucio e anticamera e ciao volevo dirti che ho un libro bellissimo, ti va di leggerlo? Ma sì, quale migliore occasione per dimostrare che si può ancora adesso somigliare a certi autori - penso innanzitutto a Pier Paolo Pasolini - per i quali la verità e la coerenza vengono prima dell'anticipo e degli straziamenti pomeriggi del salone del libro di Torino. A proposito: mi piacerebbe che in prima fila nella centuria armata di letterati che affronterà questa battaglia di democrazia ci fossero Paolo Repetti e Severino Cesari, gli inventori del marchio Einaudi-Stile Libero, il più alternativo e rivoluzionario che offra attualmente il mercato.



L'attacco che il governo ha portato allo strumento legge finanziaria dopo l'affannosa approvazione della Finanziaria 2003, merita qualche riflessione. La legge di bilancio e la manovra di aggiustamento che la accompagna rappresentano una cartina di tornasole delle reali condizioni della maggioranza parlamentare e dello stato di salute del governo. È apparso evidente il tentativo, per dissimulare le difficoltà e le divisioni della maggioranza, di spostare l'attenzione sugli aspetti normativi, regolamentari e procedurali delle disposizioni per la formazione del bilancio. Insomma, il problema non sono le scelte da compiere con la finanziaria ma il modo in cui si fa la finanziaria.

Torna anche in questo caso un movimento classico della politica berlusconiana: di fronte alla fatica del governare si tende a spostare l'attenzione sulle regole e sulle procedure della decisione politica. Le cronache dei giornali di fine anno sono piene dei proclami del leader: «La legge finanziaria ormai è uno strumento superato: nel

2003 cambiamo tutto». Segue un articolo più pensoso del sottosegretario Vegas che, dopo essersi posto l'interrogativo se serve ancora una finanziaria, sembra individuare in «una legge che si limiti a fissare gli obiettivi e lasci alla legislazione infrannuale di attuazione la definizione dei dettagli (sic!)» la soluzione più efficace. Insomma, a quanto è dato capire, una sorta di «super Dpef normativo» e poi la gestione attraverso provvedimenti da assumere nel corso dell'anno. Il vago sapore futurista che accompagna sovente le posizioni dell'Economia andrebbe quanto meno temperato con maggiore rispetto per la complessità delle cose. L'argomento è infatti di straordinaria delicatezza non solo perché con il bilancio

dello stato si decide l'uso e l'allocatione delle risorse, ma anche perché la sua formazione e approvazione (regolate dalla legge 468 del '78, dalla 94 del '97, dal dlgs 279 del '97, dalla 208 del '99) coinvolgono aspetti costituzionali, regolamentari e di "statuto" dell'opposizione. Occorre sempre ricordare che in tutti i paesi avanzati la facoltà di emendare la legge di bilancio è prerogativa massima dei parlamenti. E che i parlamenti nascono storicamente sul principio del «no taxation without representation». Una certa garrula disquisizione sulla inemendabilità della legge di bilancio non può che lasciare il tempo che trova. Tanto più in presenza di una tendenziale degenerazione del sistema maggioritario in «dittatura della maggioranza» a

cui, pure in occasione del dibattito sulla finanziaria si è assistito. Non c'è dubbio, comunque, che nell'attuale contesto anche il ruolo dell'opposizione viene a trovarsi sacrificato ma può far emergere il proprio profilo alternativo se, dopo avere enucleato i quattro-cinque argomenti di fondo che caratterizzano la sua posizione, incontra strumenti parlamentari che garantiscono un confronto a questo livello. Proviamo ad avanzare qualche proposta. 1 - Il primo obiettivo è quello di «migliorare la trasparenza della decisione politica e ridurre il grado di frammentazione» come ebbe a raccomandare la Commissione Tecnica per la spesa pubblica. Ciò consentirebbe di far emergere con più chiarezza

le scelte di policy nella allocazione delle risorse per grandi settori. A questo fine, potrebbe risultare utile anche una diversa organizzazione del dibattito e del voto parlamentare, dedicando tempi predefiniti al confronto su grandi aree tematiche. 2 - Appare non più rinviabile, anche ai fini di una più trasparente formazione del bilancio dello stato da un lato e del conto delle pubblica amministrazione dall'altro, giungere rapidamente all'attuazione del titolo V attraverso una qualche forma di coordinamento statale della finanza locale e regionale. 3 - Rivedere il ruolo della commissione bilancio e l'esercizio dei criteri di ammissibilità degli emendamenti. 4 - Con riferimento specifico al bilancio si

evidenzia l'esigenza di un esame parlamentare più approfondito, che consenta di verificare l'effettiva capacità di spesa delle strutture amministrative, fondandosi su una più accurata documentazione del Governo quanto ai risultati conseguiti rispetto agli obiettivi programmatici affidati a ciascun centro di responsabilità (inteso come centro di spesa). 5 - Un punto che nel ragionare in termini di riforma potrebbe essere affrontato è quello relativo ai sistemi contabili, vale a dire alla anomalia italiana (che credo sia rimasta l'ultima in Europa) nell'adozione del sistema della competenza giuridica piuttosto che quello della competenza economica. 6 - Una riflessione specifica, infine, andrà dedicata al sostanziale fallimento dello strumento dei disegni di legge collegati, che non riescono a svolgere adeguatamente la funzione che era stata loro assegnata di spostare in separati provvedimenti il complesso degli interventi riguardanti specifici settori. *Vice Presidente del Gruppo Ds - l'Unità Camera dei Deputati

Finanziaria, non sono dettagli

MAURO AGOSTINI

cara unità...

E ogni volta mi arrabbio

Maurizio Davolio, Modena

Lettera aperta al prof. Pardi
Tutte le volte che lo leggo mi arrabbio fortemente e questa volta mi sento anche un po' offeso. Questa volta a sentir lei mi dovrei dividere in due, scindere la mia persona. Sono, almeno lo ritengo, uomo di «partito» con convinzioni ferme (e penso sia un po' tempo perso cercare di fargli capire il perché) ma anche un uomo di «movimento» civile e sociale.
Vede, sono iscritto a un partito da oltre 40 anni, ma da quasi 10 presidente volontario a tempo pieno (essendo in pensione) di una associazione di volontariato, alla quale assieme al partito, al sindacato, alla vita condominiale e del quartiere dedico tutto il mio tempo. Nella mia vita ho partecipato a centinaia di manifestazioni, ho dedicato migliaia di ore all'impegno politico volontario e non. Ancora oggi, sebbene non sempre ne condivida scelte e linea, tutte le domeniche mattina vado in edicola, acquisto e diffondo 32-34 copie dell'Unità, perché ritengo che sia una voce necessaria. Tutto questo l'ho sempre fatto pensando che l'impegno sociale, civile e politico non possa essere cosa di una stagione, o solo se c'è Attila alle porte, mentre casomai, altri, troppi, si comportavano da «piccoli borghesi», da «moderati ceti medi». Vede, ho sempre

davanti l'immagine di un certo tipo di prof. (per carità, nessun riferimento a lei) che mentre io facevo tutto questo, per lui l'impegno civile e sociale maggiore era portare a spasso il cane per il quartiere, e io ero il moderato, il rinunciataro come lo sono ancora per lui. Sia chiaro che non sono scemo: bene, finalmente in piazza ci siamo in tanti, in di più e anche tanti nuovi. Però mi consenta, non si arrabi, mi dà un po' fastidio il sentir dire: erano anni che non scendeva più in piazza, oppure, non l'avevo mai fatto ecc. e da questi sentirmi tacere da rinunciataro, da incapace di avvertire i pericoli ecc. No, non sono capace di pensare che finalmente sono arrivati i nostri a salvarmi dalla palude in cui mi sono cacciato. Gliel'ho detto un'altra volta: io ho bisogno di lei, ma anche lei ha bisogno di me. Questo suo invito al parlare di noi non mi convince, lo considero errato e un po' masochista. È necessario parlare fra di noi, è più difficile, più impegnativo, ma mi creda più utile. È necessario farlo rispettando ruoli, funzioni, storie, opinioni diverse ecc. E mi permetta da semplice licenza elementare di ricordarle che anche a lei forse non farebbe male lasciarsi guidare dalla convinzione volterriana che invitava a chiedersi sempre: e se avessero ragione gli altri? O, se vuole più modestamente, basterebbe forse: e se avessero delle ragioni anche gli altri? Credo che tutti dovremmo essere convinti che ognuno è solo una parte del complesso puzzle del «mondo» che si muove in opposizione a questa maggioranza. Vince, è forte chi lavora per comporlo con tutti i pezzi, non chi pensa che ve ne siano degli avariati.
Comunque, Prof. io sono qui, non mi tiro indietro, ma resto «unitario», uomo di partito e uomo di movimento, che penso sia una ricchezza non solo per me. Sono qui con le mie idee, che non

sono le sue, ma penso ancora che questo sia un bene e non un male e sono convinto che il giorno in cui lei capirà questo e mi considererà una entità e non un peso negativo avremo fatto un passo avanti.
P.S. Un'ultima considerazione: non credo di avere bisogno, ma forse sbaglio, di un Prof. che tutte le mattine mi dica cosa devo fare e come lo devo fare per evitare di incorrere nel peccato. Mi sembra un po' quei dirigenti della Cgil che a quanto pare si sono dati il ruolo di controllare dove sbaglia il compagno Fassino. A mio umile parere vi sono troppi guardiani in giro, se la sinistra avesse utilizzato e utilizzato solo il 50% del tempo usato per combattersi fra le diverse anime, per combattere l'avversario, forse potremmo andare in «vacanza» per un po' di tempo.

Ripensando ad Alex Springer...

Federico La Sala

Caro Direttore probabilmente avrai letto ai tempi il formidabile lavoro, a cura appunto di G. Backhaus, Springer: la manipolazione delle masse (Serie politica 4 - Einaudi 1968). Questo era l'inizio della sua introduzione: «L'impero giornalistico di Axel Caesar Springer è, nelle sue dimensioni più significative, un fenomeno tipicamente tedesco, come risulterà dalla lettura di tutto quello che segue. Ciò nonostante la vicenda di questo editore merita di essere presa in considerazione come un problema che ci riguarda tutti, non solo per il peso che le sorti della Germania hanno nel contesto europeo, ma anche e soprattutto per individuare sin d'ora le linee di sviluppo tendenziali della manipolazione degli individui in una società di

massa, vale a dire in tutti i paesi a capitalismo maturo. Sotto l'involucro ideologico del liberalismo, dell'economia concorrenziale, nella Germania occidentale del secondo dopoguerra si sono vigorosamente riaffermate ... le tradizionali tendenze alla concentrazione industriale che avevano caratterizzato il paese sin dalla seconda metà del secolo...» (p. 13).
Axel Springer (1959): «Sin dalla fine della guerra mi è stato chiaro che il lettore tedesco non voleva in alcun caso una cosa: pensare. Di questo ho tenuto conto nell'impostazione dei miei giornali» (cit. p. 22).
«Springer usa il suo potere per creare i sudditi ideali del nuovo regime... Con strumenti infinitamente più moderni ed efficienti... Il suo ruolo è quello di massimo battistrada del nuovo autoritarismo, egli sta infatti svolgendo l'opera che costituisce la premessa essenziale di una sua adozione sistematica: sta generando uno strato sempre più largo di persone per le quali l'impegno politico individuale, l'assunzione di una responsabilità personale è cancellato anche dall'ambito della potenzialità» (pp. 39-40).
Forse è troppo tardi, ma ora che viviamo «con un piede sul tuo dell'ossigeno» e in un clima di asfittico e sofisticato «tradimento degli intellettuali», non è male riprenderlo e ... riattivare la memoria.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it